

Bindi rievoca il caso Di Bella

«Un'arma per distruggere il sistema sanitario»

NAPOLI «Ho pianto, provavo un senso di impotenza a far capire come stessero realmente le cose». A bocce ferme, il ministro della Sanità Rosy Bindi ripercorre la vicenda Di Bella - «utilizzata come arma impropria per tentare di scardinare il nostro sistema sanitario» - e confessa di aver vissuto «momenti molto drammatici, anche di carattere personale». L'occasione è la presentazione del libro, «Un anno con Di Bella», scritto dall'oncologo e deputato ds Giuseppe Petrella - tra i primi a schierarsi contro il fisiologo modenese - e dal giornalista Cesare Fassari. Il ministro ricorda la tensione dei giorni «in cui non si riusciva a far ar-

rivare i veri messaggi ai veri destinatari, i malati e le loro famiglie. C'era un diaframma tra la verità delle cose e come queste venivano ogni giorno manipolate». Rosy Bindi conferma quindi che, anche con il senno di poi, ripeterebbe le scelte dei mesi scorsi. «Non vi furono ritardi - dice il ministro - né cedimenti alla piazza. Non ho mai negato che la sperimentazione fu avviata senza presupposti scientifici, ma non si poteva non dare una risposta in quelle condizioni». Il ministro non condivide la tesi di chi coglie aspetti positivi nella vicenda Di Bella. «Ci sono stati dei danni, e gravi. Penso all'illusione dei malati e delle famiglie, all'ulte-

riore divario creatosi tra il servizio sanitario ed i cittadini, agli studenti che definiscono Di Bella il più grande scienziato italiano del secolo, alle risorse impiegate per una sperimentazione che ha bloccato per un anno le nostre strutture». La Bindi ricorda che ci sono stati «nomi, cognomi e responsabilità precise», come quelle «della destra che ha usato il caso per mettere in crisi il sistema sanitario». L'intera vicenda, secondo il ministro, è stata un'arma impropria nelle mani di chi voleva scardinare il nostro sistema. Invece, sia pure con ritardo, è stato varato un piano sanitario nazionale con speciale attenzione all'oncologia».

Livia Turco: «Servono più soldi per attuare le politiche familiari»

MILANO Aumentare la spesa sociale e rivederne la composizione, attribuendo più peso ai contributi per il sostegno della famiglia. Questo l'orientamento del governo espresso ieri dal ministro della Solidarietà sociale Livia Turco nel suo intervento al convegno promosso dall'arcidiocesi di Milano in occasione della «XVIII Giornata della Solidarietà», cui sono intervenuti anche il cardinale Carlo Maria Martini, il commissario europeo Mario Monti, il segretario della Federazione Nazionale Pensionati della Cisl Carmelo Pillitteri, il presidente di Assolombarda Benito Benedini, il rettore dell'Università Cattolica Sergio Zaninelli. Ricordato che il

governo Prodi ha aumentato di 5 miliardi le risorse per la famiglia, Turco ha aggiunto: «Se vogliamo che Europa sia anche welfare europeo, dobbiamo aumentare ancora le risorse per le politiche familiari, ma nello stesso tempo metter mano alla composizione della spesa sociale». Che attualmente dà il 69% alla previdenza, il 23 alla sanità e solo il 6,6 all'assistenza, dove però confluiscono anche le pensioni d'invalidità e l'indennità di disoccupazione. «Se non diciamo chiaramente - ha detto il ministro - che questa composizione della spesa sociale "fa problema" non diciamo la verità». A chi le ha chiesto di precisare ha risposto: «Non fatemi di-

re che bisogna metter mano alle pensioni. Io ho detto che bisogna aumentare tutta la spesa sociale». A Benedini, per cui con l'attuale sistema pensionistico non si fa solidarietà intergenerazionale perché va a discapito delle generazioni future e che ha polemizzato sulle 35 ore, Livia Turco ha chiesto che anche le imprese, «che hanno già beneficiato di incentivi», facciano la loro parte nell'ambito della politica familiare. Il cardinale Martini ha infine ricordato i grandi temi della solidarietà: dall'attenzione che la società deve avere per la famiglia, al termine flessibilità usato anche in chiave di «adattabilità del tempo di lavoro» alla famiglia.

Notizie
Flash

Via D'Amelio, ergastolo per Totò Riina

Ma ancora si indaga sui veri mandanti della strage che costò la vita a Borsellino

CALTANISSETTA Sette ergastoli sono stati inflitti dalla Corte d'Assise di Caltanissetta, presieduta da Pietro Falcone, nel processo-bis (sui mandanti di Cosa Nostra) per la strage di via D'Amelio, a Palermo, in cui rimasero uccisi il giudice Paolo Borsellino e cinque uomini della scorta. Una sentenza importante, che tuttavia non rappresenta la tappa definitiva dell'inchiesta sulla morte del giudice Borsellino, probabilmente decisa da Cosa Nostra in accordo con qualche «entità» superiore. E sul patto mafioso-politico-affari continuano le indagini.

UN SOLO ASSOLTO
Sette condanne al carcere a vita
La sentenza dopo 12 giorni di camera di consiglio

Ieri la sentenza è stata emessa dopo 12 giorni di camera di consiglio. Le condanne all'ergastolo riguardano i componenti della «Cupola» Salvatore Riina, Pietro Aglieri, Salvatore Biondino, Carlo Greco, Giuseppe Graviano, considerati mandanti della strage, Gaetano Scotto e Francesco Tagliavia. Sono stati invece assolti Natale e Antonino Gambino, Giuseppe La Martina, Lorenzo Tinnirello, Cosimo Vernengo, Giuseppe Urso, Giuseppe Calascibetta, Gaetano Murana, ritenuti componenti del commando che, a vario titolo, trasportò e fece esplodere l'autobomba davanti alla casa della sorella del magistrato, il 19 luglio del 1992. L'unico dei 18 imputati assolto da ogni accusa, come avevano chiesto i pm, è Giuseppe Romano.

Secondo la ricostruzione dei magistrati, il titolo di via D'Amelio è stato commissionato dalla mafia; nel commando incaricato di premere il pulsante del telecomando c'era anche il boss Francesco Tagliavia; tra i componenti del

gruppo stragista un ruolo di primo piano l'ha avuto il capo famiglia dell'Accusata Gaetano Scotto. Ma per i «picciotti» della Guadagna accusati da Vincenzo Scarantino non sono stati trovati riscontri che abbiano partecipato ad organizzare la macchina di morte che il 19 luglio del '92 uccise il giudice Paolo Borsellino e cinque uomini di scorta. Scarantino «salvato» a metà, protagonista di una trattazione cui i giudici non hanno creduto. Un'impostazione d'accusa recuperata e rinvigorita, ma restano ancora sconosciuti gran parte dei killer che hanno partecipato alla strage più «investigata» e tuttavia più «misteriosa» degli ultimi anni.

Per l'eccidio di via D'Amelio, infatti, la giustizia non ha imboccato un binario univoco: la sentenza si allontana dall'impostazione della Corte di Assise d'appello che non più di un mese fa aveva assolto due presunti esecutori materiali, Giuseppe Orofino e Pietro Scotto, quest'ultimo fratello di Gaetano, ieri condannato all'ergastolo come esecutore materiale. «Le due posizioni erano strettamente correlate - ha commentato il pm Nino Di Matteo - ci sono state due valutazioni diverse dello stesso materiale probatorio». La sentenza ha inoltre scavalcato le polemiche che hanno segnato il processo, caratterizzato dalla ritrattazione del «picciotto» della Guadagna Vincenzo Scarantino. «I giudici non hanno creduto alla sua ritrattazione - ha aggiunto Di Matteo - probabilmente hanno salvato soltanto la prima fase delle sue accuse. Si sono resi conto che dopo ha tentato un vero e proprio inquinamento probatorio». Polemiche che riecheggiano nei commenti della difesa: «Il teorema Buscetta è duro a morire», ha detto l'avvocato Rosalba Di Gregorio, legale di Pietro Aglieri. Ma la sentenza di ieri non chiude affatto il «caso» Borsellino.



Il pm Antonino Di Matteo e la collega Anna Maria Palma al processo per la strage di via D'Amelio

Palazzotto/Ansa

IL CASO

Caselli: «Fu Lo Forte a volere che si indagasse su di lui»

PALERMO È stato Guido Lo Forte a pretendere la riapertura dell'inchiesta per il capitolo di mafia e appalti che lo riguarda, «dimostrandolo di non avere paura della verità». Lo rileva il procuratore della Repubblica di Palermo Gian Carlo Caselli sottolineando che con ciò il suo aggiunto ha dimostrato di non aver paura della verità. Il caso è quello del capitano del Ros dei carabinieri Giuseppe De Donno che l'anno scorso mise a parte i magistrati di Caltanissetta su dichiarazioni che il pentito Angelo Siino gli avrebbe fatto circa la propalazione da parte della Procura palermitana di un rapporto su

mafia e appalti, accusando Lo Forte. Quest'ieri ha ricevuto «fiducia, stima e amicizia» in un documento condiviso da tutti i magistrati della Procura, i quali hanno evidenziato che è stato lui stesso «a essersi opposto all'archiviazione della vicenda processuale che lo riguarda, al solo scopo di ottenere l'accertamento definitivo della verità e di evitare ogni ulteriore strumentalizzazione ai suoi danni, così dando prova di assoluta correttezza deontologica e manifestando una serena fiducia nella giurisdizione».

Dopo aver osservato che «negli avvenimenti dei giorni scorsi c'è

FIDUCIA AL PM
«Non ha avuto paura di guardare la verità chiedendo chiarezza sulla vicenda appalti e mafia»

qualcosa di indecifrabile», ora pur precisando «di non avere né titolo né ruolo per occuparmi del merito che è affidato alla magistratura di Caltanissetta», Caselli afferma di vedere a rischio «la serietà della squadra che è in questa Procura da sei anni» e osserva «vedo veleni che dall'esterno di questo palazzo vengono insufflati al-

l'interno, vedo fatti che possono turbare la serenità del pool e sento di dovere intervenire». Caselli dice pure che «a magistrati straordinari come Falcone e Borsellino consentirono di lavorare per tre anni, poi polemiche e campagne spazzarono via quel gruppo» e illustra alcuni dati a dimostrazione dell'attività svolta dalla Procura proprio nel settore dell'edilizia in cui la mafia ha riciclato fiumi di miliardi. Caselli rende noto che dal 1995 a oggi sono 106 i procedimenti iscritti in materia di appalti e 1.656 gli indagati, sono stati sequestrati beni mafiosi per oltre 9.000 miliardi di lire.

Caso Marta Russo Vecchione difende i suoi pm

ROMA Difesa dei magistrati, attacco ai giornalisti e una presa di posizione sulla perizia dei tecnici nominati dalla prima Corte d'assise che ha messo in crisi la tesi dell'accusa. Dopo tre giorni di silenzio, il capo della procura di Roma, Salvatore Vecchione, difende a spada tratta i magistrati che si occupano del caso di Marta Russo, Carlo Lasperanza e l'aggiunto Italo Ormanni. Il capo della procura di Roma afferma che «i magistrati di questo ufficio hanno svolto - senza abusi - serie indagini e hanno raccolto seri elementi più volte sottoposti all'esame del Gip, dei tribunali del riesame e della Corte di Cassazione». Una difesa totale espressa pur premettendo che «questo ufficio non può intervenire sul merito di un processo, perché siffatto intervento, oltre che inopportuno sul piano della correttezza istituzionale, sarebbe lesivo di un pubblico interesse: quello che i giudici non siano assoggettati a influenze». «Ma poiché il pm è parte pubblica e obiettiva», il procuratore capo ci tiene a «rassicurare l'opinione pubblica sul corretto operato dei magistrati. Vecchione nella nota esprime «grave preoccupazione per il modo come i cittadini sono stati informati». Afferma quindi di non piacere «alcuni difensori di Scatone e Ferraro. E così, mentre il pm La Speranza cita per danni la «Repubblica» sostenendo di non aver mai rilasciato l'intervista pubblicata dal quotidiano romano, gli avvocati Mauro Lattanzi e Livia Rossi definiscono «inopportuno» l'intervento del procuratore capo.

Omicida a diciotto anni

Confessa l'assassino del ragazzino di Rossano

Nuoro, latitante ucciso dai carabinieri

NUORO Un latitante, Giovanni Paolo Ibbia, di 70 anni, è stato ucciso dai carabinieri durante un conflitto a fuoco a Gavoi, nell'abitazione dell'uomo, che era ricercato da tre anni. Giovanni Paolo Ibbia era stato condannato per aver commesso un duplice omicidio. Secondo una prima sommaria ricostruzione dell'accaduto, fatta dagli inquirenti, alle 19,15 alcuni carabinieri impegnati nella ricerca di latitanti si sono presentati nell'abitazione di Ibbia, alla periferia di Gavoi. Alla vista dei militari l'uomo avrebbe reagito esplodendo alcuni colpi di arma da fuoco. I carabinieri hanno risposto colpendolo a morte.

COSENZA Ha ucciso a 18 anni, così come era accaduto a suo padre che uccise alla stessa età al termine di una lite per gioco d'azzardo. Il giallo di Rossano è così risolto. Marco Mascaro, 13 anni, voleva mangiare un pezzo di pizza prima di tornare a casa. E quel desiderio gli è costato la vita. È stato ucciso per «colpa» di un'ombra, la sua ombra, da Natale Laurenzano che l'alcol aveva reso insicuro al punto da spingerlo a circolare armato con un coltello da cucina. Marco, primo di tre fratelli, domenica 7 febbraio, intorno alle 20, si era fatto accompagnare dalla madre, Bambina Parise, nei pressi di una pizzeria. Dopo poco meno di 20 minuti una telefonata anonima giunta al «118» segnalava la presenza di un ragazzino agonizzante sul ciglio di una strada alla periferia di Rossano scalo. Nell'immediatezza del fatto, polizia e ca-

rabinieri parlarono di omicidio, ma col passare delle ore prese corpo anche l'ipotesi di una disgrazia rimasta in piedi, però, solo 24 ore. A fugare ogni dubbio ci ha pensato l'autopsia, che ha parlato di una ferita inferta con un oggetto affilato, con perforazione della milza e del piccolo intestino. L'omicidio aveva provocato viva emozione a Rossano, centro agricolo della piana di Sibari, dove peraltro negli ultimi tempi si era segnata una recrudescenza di episodi di micro criminalità. E così, per spiegare l'omicidio di Marco, si era parlato di bande di baby-rapinatori, di giovani che mostravano «interessi particolari» per il piccolo. E invece una verità forse ancora più sconvolgente: ucciso da un giovane che ha compiuto 18 anni lo scorso mese di gennaio. Un giovane che domenica scorsa si è trovato sulla stessa strada di Marco.

Casa «new age» per coppie gentili e silenziose

Vicenza, una fiera su bioingegneria e rilassanti teorie orientali

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI
VICENZA I mobili, intanto. Da लेकर: verniciati con diluenti della pisana «Durga», estratti dalla buccia d'arancia. I pavimenti: in calce grezza, da percorrere a piedi nudi - «per un costante massaggio plantare». La vasca da bagno: con un getto d'acqua unidirezionale per praticare il «nuoto controcorrente». E soprattutto il letto: con la testata rigorosamente orientata a nord-est per captare energia terrestre. Il che spiega anche, probabilmente, perché da queste parti siano tutti spiritati. Giura l'arch. Mauro Bertamè, il guru della bioarchitettura: «C'è tanto di studio tedesco: dormendo in quel modo la fase Rem è superiore del 7%: l'equivalente di un Mogadano».

Regole base della casa «new-age», tanto di moda e tanto sconosciuta. Alla Fiera di Vicenza ne hanno costruita una, dimostrativa, coniugando bioingegneria e teorie orientali dello «Feng-Shui», la «medicina dell'habitat». Armonia, certo. Equilibrio tra Yin e Yang, energia positiva e negativa. «Distinguerle non è da tutti. Quella poltrona su cui siete seduti è yin o yang?», interroga Bertamè. Dai cronisti, dopo un'astuta riflessione - seduti, rilassati, passivi - un coro: «Yin!». Errore, testoni. «È il più alto esempio di oggetto yang! Perché rilassando il corpo stimola la mente!». Meglio osservare la «casa new-age», pianificata dall'istituto Quasar di Roma. Aperta, senza distinzione tra dentro e fuori, indifferente, fiduciosa, con una sola svogliata porticina. Il giardino è essenziale. Ci devono essere un torrentello, erba, piante - escluse le spinose - e alberi: l'ulivo è preferibile. Da pareti-non pareti, evitando zucche in gong e ciondoli di pietra appesi per produrre «gentili fruscii»,

si entra nell'appartamento vero e proprio. Qua il letto - materasso futon obbligatorio - e a fianco la vasca da bagno. In quell'angolo i servizi, in quell'altro la cucina. Soggiorno indistinto. Un computer. Cavi elettrici sotterrati. Niente divani, niente sedie. Nulla divide i singoli ambienti. Dentro, una coppia di praticanti yoga simula scene di vita vissuta: saluti al sole, massaggi alla pancia, pisolini, preparazione di insalate... Intimità, zero. «Questa è una casa studiata per una coppia che voglia tornare alle condizioni edeniche», sorride compiaciuto il prof. Benedetto Todaro, del «Quasar». Beh: almeno isolare la cucina... «Scherza? Lei vuole segregare la cucina?». No, no, per carità. Ma sa, gli odori... «Una coppia così non cucinerà mai fritti!».

E quanto a rumori? Ah, ma il torrentello non è studiato apposta per un rilassante mormorio? E poi c'è un impianto nascosto di bassoparlanti: «La loro delicata sonorità metabolizza le intrusioni acustiche». Conferma il maestro yoga Gregorio Silvestri, uno che ha appena cambiato casa e prima di entrare nel nuovo alloggio «ho fatto misurare l'energia da un raddomante». Nella casa new-age vivono persone gentili e silenziose. Mangiano soprattutto verdure «curando l'aspetto cromatico: l'insalata deve essere verde, arancione, rossa e bianca». La tv può starci: «Ma solo vicino a un cristallo di rocca, che protegge dai campi elettromagnetici». La zona-cristalli è di rigore: l'aromatista che favorisce la concentrazione, la pirite che regola i liquidi del corpo, l'allume di rocca per «entrare in contatto con le forze cosmiche». Quanto costa, «sta roba»? «Eh! Un patrimonio». E per difendersi dai ladri? «Già. Bisognerà pensarci».

